Una politica piena di rischi

Autor(en): **Müller, Heinz W.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Zivilschutz = Protection civile = Protezione civile**

Band (Jahr): **31 (1984)**

Heft 4

PDF erstellt am: **24.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-367267

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Una politica piena di rischi

Heinz W. Müller

Sotto il titolo «Se una bomba atomica cade sulla città di Berna», la *Berner Zeitung (BZ)* del 19 novembre 1983, riportava in merito a un gruppo di medici bernesi che attacca indiscriminatamente la protezione civile. Questo fatto ha indotto il redattore della rivista *Protezione civile,* nonchè segretario centrale dell'USPC, Heinz W. Müller, a fornire, pochi giorni dopo, a sua volta un contributo alla discussione, di cui riportiamo di seguito la traduzione.

«Un gruppo di medici bernesi ha espresso l'ipotesi che una bomba atomica gettata sulla città di Berna causi la morte di 200 000 persone. I medici ne deducono che la protezione della popolazione civile altro non è che una «chimera» della protezione civile. Coloro che riescono a sopravvivere biologicamente non fanno verosimilmente altro che rimandare la morte di qualche pò, ritengono gli autori di un opuscolo che danno a intendere di essere indipendenti quanto a partito politico e a credo religioso.
Negando in ultima analisi la benchè minima protezione civile, questo gruppo rimette in questione una colonna importante della nostra difesa integrata. Il fatto che proprio dei medici rimettano in questione il settore che ha per compito la protezione della popolazione civile fa riflettere e, ci sembra, parla già da sé.
Questi medici mi sembrano quasi come persone che escono all'aperto in calzoncini da bagno in pieno inverno – pur disponendo di un caldo guardaroba – e si sorprendono poi di essersi buscati una forte polmonite. L'atteggiamento indifferenziato di questo gruppo di medici inquieta ancor più perché fa nascere l'impressione che essi parlino a nome dei colleghi e delle colleghe della categoria, e ciò nonostante la maggior parte dei medici prestino servizio militare e siano convinti collaboratori anche negli altri settori della difesa integrata, onde potere, in caso d'emergenza, mitigare la sofferenza e, se possibile, guarire il male.
Certo: un intervento con armi atomiche, in qualsiasi luogo esso avvenga, può distruggere, uccidere, devastare città e campagne. Anche le persone collocate nei rifugi preventivamente, se si trovano al centro dell'intervento atomico, moriranno nella maggior parte dei casi oppure ne riporteranno danni alla salute per breve o lungo tempo. Questo vale anche per il caso – fittizio – del «lancio su Berna». Se veramente dovesse essere gettata una bomba A sulla Città federale, medici e infermiere non saranno spesso più in grado di prestare aiuto di sorta. Ricerche di fisica e di medicina hanno d'altra parte provato che la popolazione collocata preventivamente in rifugi, molto vicini al centro dell'esplosione, ha una possibilità reale di sopravvivere, senza per questo «dovere» restare invalidi mentali o fisici. Ciò vale in misura ancora maggiore per il caso di interventi atomici in altri paesi dell'Europa occidentale; una variante della guerra che molto spesso, premeditatamente, non viene in principio ritenuta da molti ambienti (e anche dai medici ai quali ci riferiamo). La guerra atomica limitata, del tutto possibile, secondo strateghi militari attendibili, minaccia i civili non protetti molto più che non numerose unità degli eserciti. Senza adeguate misure di protezione, gli effetti secondari di un'esplosione di armi A faranno strage inutile di migliaia di persone. L'attuazione della nostra concezione di protezione civile («un posto protetto per ogni abitante del nostro paese»), invece, fa in modo che la popolazione non sia esposta senza protezione all'azione delle radiazioni e delle particelle radioattive e che possa anche, nella maggior parte dei casi, sopravvivere senza danni. A maggior ragione poi nel caso ove, in considerazione dell'«equilibrio della paura», si avesse a ricorrere «unicamente» alle armi convenzionali. Certo che la vita nei rifugi, forse per più settimane, comporta, rispettivamente significa una lunga sequela di sacrifici e l'insorgere di conflitti; la ripresa della vita normale all'esterno del rifugio non è senza problemi. Le ultime guerre hanno tuttavia mostrato come l'uomo non si rassegna nè mai può rassegnarsi e che è in grado di sopportare le peggiori situazioni e distruzioni. Questa legge della natura sembra venire dimenticata dal gruppo di medici bernesi: essi preferiscono la rassegnazione e si limitano a scrivere che «l'unica misura efficace per evitare il possibile inferno è la rinuncia alla guerra».
Le persone che si impegnano per l'attuazione della protezione civile sono tutt'altro che guerrafondai. Pure esse vogliono la pace; esse comprendono – almeno sino a un certo grado – anche il cittadino, politicamente non impegnato, che partecipa alle spontanee dimostrazioni in favore della pace. Anche gli addetti della protezione civile sono fautori del disarmo. Ma come ogni cittadino bernese e svizzero si preoccupa di assicurarsi contro le malattie e gli infortuni – non per ammalarsi o subire infortunio, ma bensì per ogni evenienza – così anche la protezione civile vuole premunirci. Per un caso che, auspichiamo tutti, non avverrà mai.
Il rapporto del gruppo di medici non costituisce del resto novità alcuna: studi analoghi, più o meno seri, e visioni cinematografiche dell'orrore hanno già sollevato un gran polverone, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America. Il risultato: insicurezza della popolazione in conseguenza di profezie dai toni cupi che, nella forma presentata, probabilmente mai si compiranno. Un paese la cui popolazione civile è preparata per tutti gli eventi fa certo cosa più utile per assicurare la pace che non le cerchie che respingono, rispettivamente presentano siccome senza senso qualsiasi provvedimento di tipo civile e militare. L'atteggiamento negativo fra gli altri, anche di alcuni medici bernesi, ha come conseguenza un vuoto psicologico-strategico che, potenziato, è atto a rafforzare la certezza di certi blocchi di potere di «essere sulla buona strada» nell'indebolire la volontà di indipendenza dell'Europa occidentale. Per questo caso, e per questo soltanto, la lugubre previsione dei medici bernesi risulta anche esatta.»

Inserate im
Zivilschutz
sind
glaubwürdige
Empfehlungen